

*Cosa c'è dietro  
questa guerra?*

*La religione non spiega  
tutto, perché l'attacco  
dell'islamismo terrorista  
ha una dimensione culturale  
che non sappiamo affrontare*

ROBERTO TOSCANO A PAGINA 2

# UNA GUERRA TRA DUE CULTURE

ROBERTO TOSCANO

**S**i avrebbe soltanto voglia di piangere e anche di imprecare contro gli assassini che hanno insanguinato Parigi. Piangiamo pure, imprechiamo pure, ma faremmo meglio anche a cercare di capire da dove viene questa minaccia e cosa possiamo, anzi dobbiamo fare per cercare di contrastarla.

Gli assassini gridavano «Allahu Akbar», e non vi è dubbio - soprattutto dopo la rivendicazione dello Stato Islamico - che si trattasse di terroristi islamisti. Il nemico da combattere è quindi l'Islam? Sono oltre vent'anni che il pensiero progressista contesta la famosa teoria di Samuel Huntington sullo scontro di civiltà criticandone lo schematismo e una sorta di culturalismo riduzionista frutto di pigrizia intellettuale. Uno schema interpretativo in cui alla religione viene attribuito un ruolo centrale nel definire le appartenenze, le «faglie» fra civiltà, le contrapposizioni anche violente. Soprattutto in relazione al Medio Oriente, alla teoria di Huntington si oppone un'analisi più complessa e sofisticata che include fattori quali il retaggio del colonialismo e la «maledizione del petrolio»; le promesse non mantenute della globalizzazione; l'emarginazione socio-economica, soprattutto di giovani senza occupazione e senza prospettive; la presenza di lea-

dership locali repressive e corrotte; il senso di sconfitta dei musulmani di fronte all'esistenza e alla forza d'Israele; gli interventi militari americani, spesso con l'aiuto degli alleati europei, dall'Iraq alla Libia.

Tutto vero, tutti fattori che andrebbero tenuti presenti e affrontati nel quadro di strategie capaci di rispondere a una molteplicità di sfide, senza mancare di applicare una indispensabile autocritica e di riconoscere i nostri errori e le nostre colpe. Si corre tuttavia il rischio, a questo punto, di perdere di vista il fatto che tutti questi fattori di frustrazione e di tensione hanno trovato nell'Islam un punto focale, una carica emotiva e un riferimento identitario capaci di tradurre frustrazioni e rivendicazioni in un'azione concreta, violenta, coordinata. Questo sia per i militanti medio-orientali che per quelli europei. Negli ultimi tempi sono molti gli esperti (politologi, sociologi, psicologi) che hanno cercato di comprendere come mai giovani di origine musulmana, ma nati e cresciuti in Paesi europei - oltre che numerosi convertiti all'Islam - sono affluiti a centinaia in Siria e Iraq per unirsi alle schiere del jihadismo. I dati che emergono dalle loro ricerche sono di grande interesse. Risulta in primo luogo come il loro livello di conoscenza della religione islamica sia assolutamente rudimentale, limitandosi a un numero ridotto

di formule religiose, a partire dal grido di battaglia «Allahu Akbar». Quello che li accomuna è un senso di emarginazione, di frustrazione per le promesse non mantenute di una società che molto promette ma che a loro ha dato solo esclusione. Molti sono stati reclutati da predicatori radicali in prigione, dove erano finiti di solito per spaccio di droga. Altri hanno trascorso fasi in cui si sono inseriti, ma ancora con la frustrazione come risultato, nella controcultura giovanile (rappers, disc jockeys). La militanza islamista ha dato loro un senso, una direzione e anche uno sbocco all'aspirazione di contare, di essere qualcuno.

La religione quindi non spiega tutto, ma la religione c'entra, e come. In passato questi stessi soggetti avrebbero trovato una risposta alle loro inquietudini e alle loro frustrazioni attraverso il radicalismo rivoluzionario. Oggi è l'Islam a fornire quei «sapori forti» che l'ideologia non è più un grado di offrire. Quando leggiamo nella rivendicazione dell'Isis che Parigi viene definita come «la capitale degli abomini e della perversione» ne risulta confermato che lo scontro, che pure ha radici sia politiche che economiche, riveste anche una dimensione culturale. Non è vero che la nostra epoca sia caratterizzata dalla fine dell'ideologia. Di alcune, certamente. Ma che cosa è, se non ideologia, l'utopia reazionaria

di un mondo soggetto a una sola religione che impone regole e dà un senso all'esistenza, reprime la diversità, fornisce una struttura prevedibile a una società non competitiva, costruisce solidarietà a livello transnazionale, si vendica di umiliazioni collettive e individuali? L'attacco dell'islamismo terrorista, che purtroppo potrebbe essere solo all'inizio, andrà respinto con fermezza e con strumenti militari e di sicurezza da impiegare in un chiaro contesto politico-strategico. Ma non andrà dimenticato che la sua sfida ha anche un'essenziale dimensione culturale, rispetto alla quale la loro forza è direttamente proporzionale alla nostra debolezza, al nostro disorientamento, alla nostra incapacità di dare risposte convincenti a una disperata richiesta di significati.